

# **IL CANTIERE COME DISPOSITIVO CULTURALE: RACCONTARE LA TRASFORMAZIONE URBANA**

**Tania Rossetto**

Direttrice del Centre for Advanced Studies in  
Mobility & Humanities (MoHu),  
Università di Padova

**Giada Peterle**

Direttrice del Museo di Geografia,  
Università di Padova

Ciò che voglio mostrarvi oggi è un piccolo saggio di come lavora la geografia culturale nella comprensione e nell'interpretazione della città. Vi mostro, dunque, quello che è il cantiere scientifico geoculturale e quali sono le sue metodologie. Il cantiere può diventare, come vedremo, un oggetto geografico denso, da studiare in maniera legittimamente culturale.

Identificare il cantiere come un tipo di spazio è una sollecitazione che riceviamo dal mondo dell'impresa e della società più in generale. Diventa uno stimolo per la ricerca scientifica perché, al di là dei primi passi che vi mostro qui, stiamo effettivamente pensando di allestire una ricerca più approfondita su questo tipo di spazio.

Tutto ciò dimostra l'attitudine nel costituirsi come interfaccia tra il mondo accademico e il mondo extra accademico delle due strutture da cui veniamo io e la collega Giada Peterle, ovvero il Centro di Studi Avanzati in Mobility and Humanities dell'Università di Padova - che lavora proprio sull'intersezione tra mobilità e scienze umane - e il Museo di Geografia dell'Università, che lavora per far interagire la geografia universitaria con i bisogni conoscitivi espressi dalla società nei riguardi delle questioni spaziali e dunque anche delle questioni che riguardano le trasformazioni urbane.

Ma veniamo al dunque e vediamo come si costruisce un cantiere di ricerca attorno ai building sites secondo un approccio geoculturale.

Il primo gesto è quello di entrare, di immergersi in un tipo di spazio attraverso dei fieldworks, perché la geografia si fa con i piedi, si fa sul campo. Le pratiche immersive partono dall'esplorazione di diverse declinazioni di un tipo di spazio, cioè considero inizialmente più cantieri, cercando elementi ricorrenti, discontinuità. Inizio a guardare davvero i cantieri, a osservare gli spazi, ma anche il modo in cui vengono vissuti, attraversati.

E li guardo dappertutto, in diverse location, attivando delle comparazioni che mi aiutano a definire le domande di ricerca. Adotto poi diverse pratiche immersive: le photoworks (fotografare camminan-

do) sono delle metodologie particolarmente importanti, soprattutto nell'indagare i cantieri della mobilità.

Utilizzare metodologie visuali comporta per la geografia culturale passare da una considerazione meramente visiva dell'oggetto studiato ad una considerazione visuale. *Visivo* è riferito all'atto fisiologico di vedere, mentre *visuale* si riferisce allo spessore percettivo, culturale e sociale degli atti visivi, alle implicazioni più profonde del vedere. Le pratiche immersive si esprimono, allora, inizialmente in una autoetnografia.

Che cosa significa? Come ricercatrici arriviamo a collocarci in un campo di ricerca preciso, prescelto, ma anche a posizionare la nostra soggettività, a metterci al centro, a usare la nostra multisensorialità, le nostre pratiche corporee, valorizzando l'esperienza individuale. Perché, in fondo, per ciascuno il cantiere produce un significato diverso. Ma la ricerca geoculturale deve uscire dalla centratura sul ricercatore



e indagare invece il campo attraverso le metodologie della ricerca sociale. La geografia è classificata, peraltro, tra le scienze sociali. Stare sul campo, allora, vuol dire fare delle etnografie coinvolgendo diverse persone, entrare in contatto con stakeholders, attori economici e politici, con gli abitanti, con i city users.

E ci si avvale qui di molte metodologie, quelle della ricerca sociale, appunto: osservazione partecipante, interviste, focus group, elicitazioni fotografiche (cioè quando al centro di un'intervista vi sono delle immagini fotografiche), passeggiate esperienziali.

Qui vediamo un esempio di un foto-diario, cioè una tecnica per cui l'intervistato realizza anche delle immagini, si esprime attraverso questo elemento visuale e vediamo una testimonianza relativa proprio ai cantieri di Padova.

Dice: "I pannelli all'inizio ci hanno raccontato di una città in divenire, un progetto di una città che cambia per diventare più vivibile e più bella.



Il disagio dovuto ai lavori allora era motivato e accettabile.

Quando però è lo stesso pannello a mostrare i segni del tempo, allora mi chiedo se mai raggiungeremo l'obiettivo. Il nuovo disegno della città fatica a farsi vedere, non è più tanto credibile.

Oppure il nuovo disegno è una città per sempre cantierizzata e con cantieri imbruttiti. Per di più la fatica di sopportare i cantieri, quasi quasi si trasforma in rabbia".

Un aspetto fondamentale, quindi, è poi quello della realtà dello spazio, una sensibilità per gli oggetti, per le cose.

Ovviamente questo riguarda aspetti come la texture, le superfici; pensiamo al ruolo fondamentale delle trasparenze nelle coperture dei cantieri. Il cantiere è sempre un'attesa e il modo in cui si disvela dal punto di vista materico contribuisce alla sua capacità attrattiva, la sua potenza nel catalizzare gli sguardi.

Quante volte abbiamo cercato uno strappo nella copertura per guardare al di là mettendoci magari in punta di piedi?

Tuttavia, questo orientamento verso gli oggetti in geografia è da intendersi non tanto relativo a qualcosa di tecnico, estetico, che riguarda la matericità dei cantieri, bensì come la capacità di cogliere il cantiere come un macro-oggetto, un attore non umano della città, quasi un individuo con una sua capacità di agire. Il cantiere, allora, è uno dei tanti protagonisti della città, con una sua agency, una sua capacità di agire autonomamente, di avere quasi una vita propria.

Il cantiere, lo sappiamo, nasce, invecchia, muore.

Questo sguardo sulla vita del cantiere ci consente di uscire dal nostro punto di vista soggettivo e, per così dire, "umanocentrico" e osservare la città dal punto di vista del cantiere.

Addirittura, possiamo sentire come il cantiere, empaticamente sentire il suo respiro, i suoi ritmi, i suoi meccanismi vitali, le sue esigenze, le sue

inerzie, i suoi bisogni.

Pensiamo al cantiere diurno e notturno: la vita del cantiere di notte dà origine a tutta un'altra fenomenologia osservabile.

Come entità non umane, sentiamo in qualche modo anche parlare i cantieri: emettono dei testi, oltre che dei suoni.

Da un lato, i cantieri vengono raccontati da una pluralità di testi come i discorsi politici, la stampa, le opere letterarie, i reportage, le campagne di informazione. Questo è senza dubbio una fonte per la geografia culturale, che può fare un'analisi del discorso sui cantieri.

Qual è lo storytelling dei cantieri oggi? Come venivano raccontati nel passato? L'abbiamo visto nel reading teatrale a cui abbiamo appena assistito. Dall'altro lato, però, i cantieri stessi sono dei testi, possono essere letti e decodificati come dei testi.

Questo aspetto viene indagato dalla geosemiotica urbana, che guarda la città appunto come un insieme di testi. Al di là della segnaletica, spesso omologata, i cantieri infatti sempre di più vengono testualizzati, creano paesaggi linguistici.

Questi testi hanno una funzione informativa rispetto al cantiere, spesso c'è una proiezione in avanti, una prefigurazione, mi fanno capire cosa succederà. Anche questi testi hanno un marcato potenziale narrativo che espande il testo oltre il cantiere: il cantiere, infatti, può rinviare ad altre narrazioni, ad altri immaginari, ad altri messaggi che raccontano la trasformazione.

Qui entriamo in un approccio più geoumanistico, quello delle cosiddette geo-humanities, che vedono il cantiere appunto come un dispositivo narrativo: il cantiere che racconta, il luogo fisico dove veicolare una serie di storie sulla città.

Il cantiere può essere anche oggetto di metodologie creative, in cui la geografa o il geografo partecipa alla costruzione creativa di uno storytelling sulla trasformazione urbana.

# LINES

moving with stories of public transport in Turku



Un esempio è il lavoro della mia collega Giada Peterle, che oltre a essere una geografa è anche un'illustratrice, una fumettista che ha avuto modo di lavorare ad un progetto sulla memoria del tram di Turku

Il cantiere, però, può anche diventare una superficie espositiva attraverso delle strategie di mitigazione artistico-culturale di tipo istituzionale. Qui a fianco si vede il cantiere del Ministero della cultura francese a Parigi. Nella pagina successiva, invece, l'esempio della M4 di Milano. Ecco allora che il cantiere diventa una parete espositiva in risposta ad una call istituzionale.

Se ciascun cantiere rappresenta un'attesa, un progetto futuro, la sua presenza nel qui ed ora genera dunque racconti, fantasie che abitano la città.

Scegliere di dare forma a queste storie sulla pelle del cantiere è un modo per accogliere queste narrazioni, dare loro una voce, in attesa che il cantiere scompaia e la città si ritrovi trasformata.

Ma il cantiere può anche diventare una superficie espositiva che viene appropriata da gesti artistici non progettati, da gesti attivisti. Dunque, in questo loro modo di acquisire strati di senso ulteriori, spesso poi i cantieri entrano a far parte di dinamiche che la geografia culturale

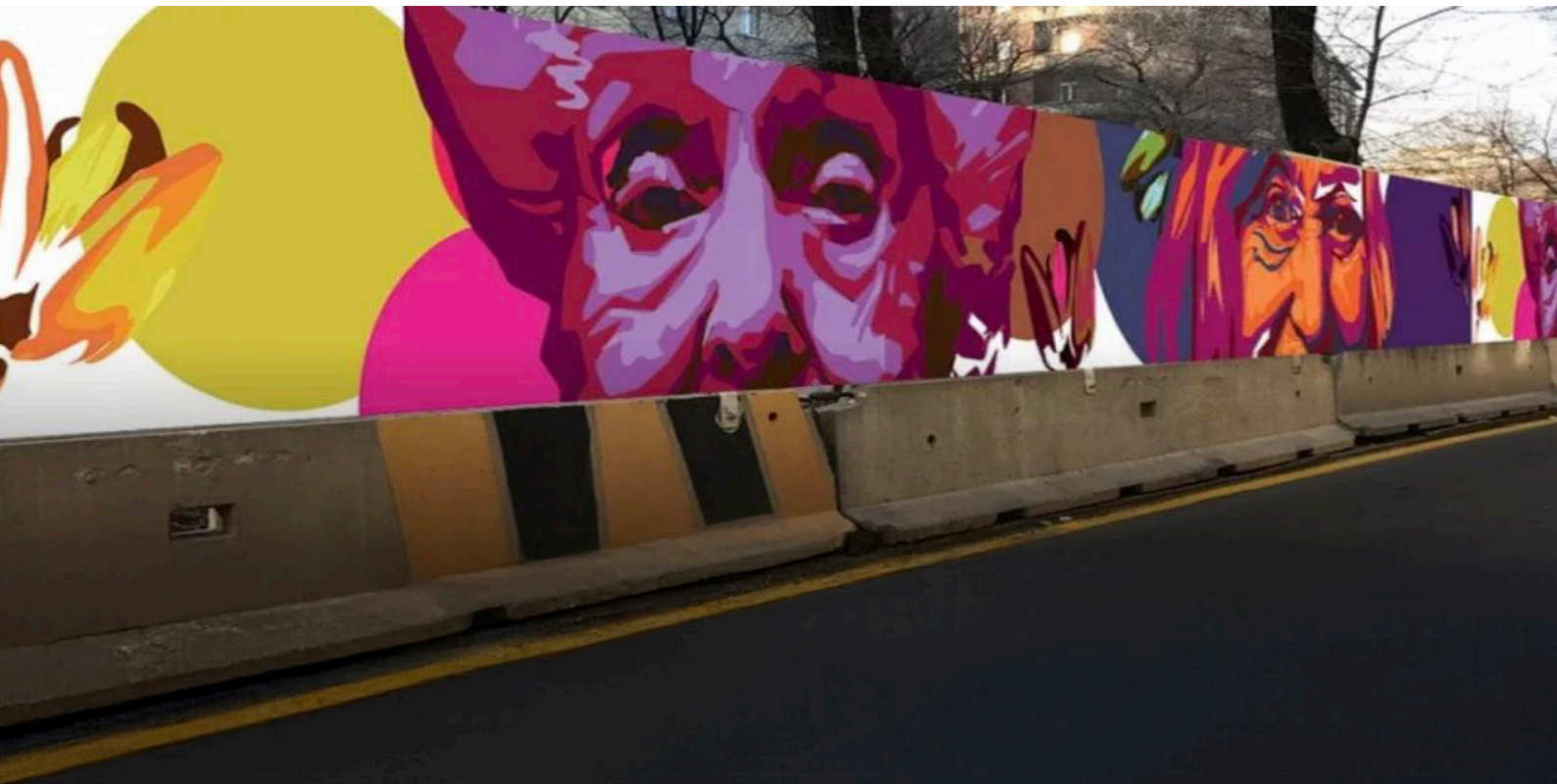


legge in termini critici, come fenomeni legati al neoliberismo urbano. Dunque, non solo strategie di mitigazione culturale, informazione, ma anche processi di vera e propria mercificazione della superficie del cantiere, che diventa oggetto di consumo.

Il cantiere può subire processi di commercializzazione, estetizzazione, può essere celebrato, addirittura spettacolarizzato, diventare un luogo, un evento, un oggetto di consumo culturale.

I cantieri diventano anche attrazioni turistiche per le città. Ricordiamo un momento fondamentale, ovvero Berlino come "la città delle gru": quando Berlino divenne nuova capitale della Germania unificata, i turisti andavano a vedere la città che si trasformava.

Il grande cantiere muto è quindi abbastanza raro. I cantieri hanno cose da dire e sempre più spesso si vedono esempi vistosi di messa in valore delle loro voci.



Il nostro compito come geografi e geografe culturali è raccogliere i messaggi, i significati, i processi che si attivano attorno a questi luoghi e dare loro un senso, leggendoli all'interno delle più ampie dinamiche urbane.

È sintomatico, ad esempio, che si affermi che il danno in qualche modo recato al monumento da questa mercificazione vistosa sia finalizzato a sostenere i lavori stessi. Si tratta di un fenomeno dilagante, macroscopico, che oscilla appunto tra espressione culturale e consumo. Esempi più o meno virtuosi, ma che rappresentano chiaramente una tendenza in atto.

Per chiudere, ho portato anche due esempi grandiosi parigini: il cantiere dell'hotel Louis Vuitton sugli Champs-Élysées, ma anche il cantiere dell'Opéra Garnier che è stato, appunto, un teatro di performance visive grandiose.

Spero, dunque, di aver dato con questa breve presentazione un'idea della cassetta degli attrezzi della geografia culturale, delle potenzialità per l'interpretazione di questo oggetto geografico complesso, sempre imperfetto, ma estremamente affascinante, che è il cantiere e che è la città in trasformazione.





Tania Rossetto | Direttrice del Centre for Advanced Studies in Mobility & Humanities (MoHu), Università di Padova